

Gli Stati Uniti il giorno dopo

I democratici riflettono sulla sconfitta e già guardano alla scadenza del 1992

Foto grande: Dukakis con la moglie Kitty segue i risultati del voto e, foto piccola, la delusione sul voto di una sua sostenitrice



Così ha perso il Duca

«Un messaggio troppo debole, troppe incertezze»

«Mentre Bush girava l'America d'agosto, Dukakis parlava alle mucche del Massachusetts». «Non ha saputo venderci». «Non ha saputo attaccare il suo rivale». «Ha ignorato i neri e Jackson, finché è stato troppo tardi». La mattina, tutti vogliono spiegare i perché della sconfitta. E c'è già chi pensa al candidato del '92: magari, un moderato, carismatico, del Sud.

MARIA LAURA RODOTÀ

BOSTON. «Mi è piaciuto il modo in cui ci siamo comportati, abbiamo combattuto cavallerescamente. Quando si perde, però, non è una gran consolazione». Mitchell Schwartz, 27 anni, venti mesi passati a fare l'organizzatore elettorale per Dukakis, sintetizza così lo stato d'animo di moltissimi democratici venuti al World Trade Center a consolarsi della sconfitta nelle presidenziali. La maratona del

candidato greco è finita male: e, suggeriscono i suoi sostenitori, suggeriscono i suoi sostenitori mentre aspettano che il Duca arrivi ad ammettere la sconfitta, è stata una corsa pianificata male. Andatura incerta, percorso a zig zag, gonfiate al rivale che erano necessarie ma che non sono state piazzate. «Dukakis non è riuscito a far arrivare il suo messaggio agli elettori», si sente dire. «E qual era il suo messaggio?», è la pronta repli-

ca di un vicino. Molte le battute del genere nel martedì sera della sconfitta; anche se, tra i democratici di Boston, ora per Dukakis c'è più simpatia e compatimento che astio. Fuori di dubbio che il governatore abbia tentennato su questioni chiave, che non abbia risposto con aggressività sufficiente agli attacchi di George Bush: che non sia riuscito a dare di sé un'immagine forte e definita, fosse quella di tecnocrate esperto, o di paladino dell'uomo normale, o, persino, di liberal. Ma anche prevedibile la reazione dei suoi concittadini. Per il politico poco carismatico, ma rispettato per la sua intelligenza e la sua capacità di vincere, nel momento della sconfitta, c'è comprensione; oltreché una domanda: come la sta prendendo, davvero, Dukakis? «Non mi importa di come la prende; è soprattutto colpa sua. Ad agosto, Bush girava

l'America e saliva nei sondaggi; mentre Dukakis è restato sempre qui. Al massimo, è andato a tenere discorsi davanti alle mucche del Massachusetts occidentale, obietta un dissenziente, il deputato al Parlamento statale William Gavin.

Se nel Massachusetts quelli che, come Gavin, non vogliono perdonare sono una minoranza, in altre regioni i democratici furibondi abbondano. La sua campagna, dicono, è partita con una premessa sbagliata: che George Bush fosse un candidato debole. Altro errore pagato da Dukakis, la sua insistenza nel cercare di raggiungere i «Reagan democrats»: quegli elettori democratici (in buona parte classe media e colletti blu) convinti, per due elezioni di fila, da Ronald Reagan. Calcolo sbagliato, spiega Frederick Allen, commentatore della rete via cavo Cnn: «Secondo indagini

recenti, i Reagan democrats, ormai, sono solo il 4 per cento dell'elettorato. Perché? Perché la maggior parte è diventata direttamente repubblicana».

La caccia ai «Reagan democrats» ha prodotto un altro disastro: la campagna di Dukakis ha cercato di darsi toni moderati e ignorato la comunità nera; il gruppo storicamente più fedele al partito democratico», critica Ronald Walters, professore di scienze politiche alla Howard University di Washington, la «Harvard nera». «È il gruppo che è emerso più clamorosamente durante le primarie, grazie alla candidatura di Jesse Jackson. E Jackson dovrebbe essere elogiato anche dai suoi nemici per quattro mesi, da dopo la Convention di Atlanta, è stato snobbato ed emarginato dai dukakiani. Nonostante questo, ha continuato a fare il possibile per aiutare Dukakis,

Fino all'ultimo. Jackson è stato davvero cooptato nella campagna solo martedì pomeriggio alle 4. E la richiesta a Jackson, fatta in extremis, come molte altre iniziative dukakiane, come le altre, è finita male. Nel pomeriggio dell'8, quando sembrava che Dukakis potesse vincere in Michigan, Ohio e Wisconsin, Jackson è stato raggiunto mentre si preparava a farsi intervistare dalla televisione a Chicago. È pregato di andare a parlare nelle città principali degli Stati Uniti: Cleveland, Milwaukee. Obiettivo: rastrellare e mandare ai seggi gli elettori neri. Jackson è riuscito ad arrivare solo a Milwaukee. Il Wisconsin è stato vinto da Dukakis, ma inutilmente. Con l'espressione impensabile ha spiegato i motivi, secondo lui, della sua sconfitta: pochi punti in percentuale che lo hanno fatto perdere in molti Stati, propaganda negativa da parte di Bush, manipolazioni sul nome di James Baker a segretario di Stato, ha commentato. «Credo nella redenzione dei peccatori».

In compenso, è stato scandito un poco convinto grido «92! 92!». Ma, nelle presidenziali del 1992, probabilmente, Dukakis non ci sarà. Sarà invece, quasi certamente, alla ribalta, di nuovo, Jesse Jackson. C'è chi punta, ancora una volta, su Mario Cuomo. E sono in tanti a riproporre una ricetta finora mai adottata con convinzione per riportare un democratico alla Casa Bianca: candidare un autentico moderato.

Ieri pomeriggio, Dukakis ha tenuto l'ultima conferenza stampa della sua campagna. Con l'espressione impensabile ha spiegato i motivi, secondo lui, della sua sconfitta: pochi punti in percentuale che lo hanno fatto perdere in molti Stati, propaganda negativa da parte di Bush, manipolazioni sul nome di James Baker a segretario di Stato, ha commentato. «Credo nella redenzione dei peccatori».

Americani a Roma Notte di attesa senza entusiasmo

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. Poco dopo l'una di notte la kermesse dell'Election night, organizzata dall'ambasciata americana, era già sbollita. La gente sciamava via dai saloni dell'Excelsior sotto lo sguardo di chiacchia dell'ambasciatore Rabb. Si erano fatte fuori montagne di hot-dog, hamburger di McDonald e polli fritti del Kentucky in quantità, fiumi di Pepsi. I ragazzi della Sesta flotta continuavano a suonare pezzi anni Quaranta. La paglietta di carta a stelle e strisce faceva ancora bella mostra in testa alla signora Sinigaglia del comitato for Dukakis.

Gran parte del mondo politico italiano aveva disertato. Non un repubblicano. E non un comunista. Pochi dc. Nino Andreatta, una fugace apparizione del ministro Mattarella, l'onnipresente onorevole Micheli, Gustavo Selva. Per il governo il ministro più mondano dopo De Michelis, il liberale Altissimo: «Anche se i democratici sono nell'intermediazione liberale, io sono per la continuità. In questo sono molto gorbacioviano...». Un'inflazione di socialisti: Genaro Acquaviva tutto solo, La Ganga, Francesco Forte e Margherita Boniver. «Il mio uomo è Dukakis dai tempi di Atlanta - dice - speriamo che almeno caschi in piedi». E ai più realisti del re, che cosa dice? «Che per me bastano le posizioni prese sulla pena di morte e sull'aborto, per fare una bella differenza tra Dukakis e Bush».

Patentemente, James I. Lengle, professore di scienze politiche alla Georgetown University, spiega che per gli americani le differenze tra i duellanti sono in realtà molto chiare. Sono quelli che guardano da questa parte dell'Oceano ad avere lo sguardo appannato. Bush andrà avanti sulla strada di Reagan, non litigherà con Gorbaciov, ma continuerà a finanziare nuovi armamenti, nonché i Contras dovunque siano. Dukakis non lo avrebbe fatto, ma avrebbe tenuto la rendita reaganiana sui patti con l'Urss. Bush non aumenterà le tasse e continuerà a tagliare sull'assistenza, terrà duro contro l'aborto, contro l'uguaglianza tra i sessi (l'Equal right emendament) e nel giro di vite contro la droga. Dukakis non aveva mai escluso l'aumento delle tasse, è favorevole all'aborto e all'Equal right. Però è stato timido nel

dirlo, ha inseguito Bush a destra. «È naturale che nella corsa finale i democratici si spostino verso il centro per raccogliere voti moderati - risponde il professore - Ma Dukakis non ha perso per questo. Ha perso perché Bush lo ha inchiodato alla sua immagine liberale. Oggi negli Usa solo il 17% degli elettori si identifica volentieri come liberali. Dopo McGovern, ma soprattutto dopo Carter e i suoi pasticci in economia, la parola ha perso credito».

Non la pensa così Peter Alegi, il simpatico italo-americano vicepresidente dell'organizzazione dei democratici americani nel mondo: «Siamo isolati e provinciali come voi europei avete capito, le presidenziali sono come liberali. La gente si sente veramente coinvolta nella politica locale, ma quando si tratta del presidente vota un uomo-simbolo e non un programma. Dukakis non è stato convincente. Eppure, guardi, io l'ho votato ad Atlanta», dice esibendo il suo cartellino di delegato alla Convention. Il guaio del Duca, prosegue, «è che ha aspettato troppo tempo a caratterizzarsi per ciò che è, un vero progressista». Comunque, si conclude, «abbiamo fatto il pieno di voti al Congresso: ora il presidente repubblicano deve venire da noi col cappello in mano e presentare un programma».

Nei saloni dell'Excelsior ormai assonnati fluttua Franco Zeffirelli: «Tra quattro anni vincerà un democratico, magari Cuomo, giella da come profetizza. Ma adesso è meglio un repubblicano, per prudenza. Meglio non far cadere il castello di carte costruito da Reagan. Dukakis non è un Kennedy e neppure un Truman...». Fascinoso, nonostante il tasso alcolico, Ben Gazzara spiega nel bizzarro italiano dei suoi nonni perché lui non ha votato: «L'uno o l'altro fa lo stesso, e messi insieme non fanno un Roosevelt. Dukakis ha perso perché non era contrario ad aumentare le tasse. Ma davvero lei è comunista, possibile...?», domanda incedendo a tagliare sull'assistenza, terrà duro contro l'aborto, contro l'uguaglianza tra i sessi (l'Equal right emendament) e nel giro di vite contro la droga. Dukakis non aveva mai escluso l'aumento delle tasse, è favorevole all'aborto e all'Equal right. Però è stato timido nel

Congresso contro Casa Bianca, come con Reagan

Casa Bianca repubblicana, Congresso democratico. Secondo alcuni politologi, gli elettori l'hanno fatto apposta. Cosa succederà ora? «George Bush è un uomo senza mandato», insiste un portavoce democratico. Altri sono più possibilisti. È il probabile prossimo leader del Senato sostiene che dipenderà dal ruolo che Bush vorrà assumere; e dalle sue idee sul deficit federale.

BOSTON. Dilemma post-elettorale: alla Casa Bianca andrà un repubblicano, il Congresso è più democratico di prima. Il presidente repubblicano si insedia con un programma politico ancora vago; al Congresso, non si sa ancora chi sarà il prossimo leader della maggioranza al Senato, e lo speaker della Camera è molto discusso, causa alcuni suoi maneggi. Sviluppi possibili: un clima di frizione continua tra George Bush e la maggioranza parlamentare; un accordo di

massima per una politica «bipartisan», con i due partiti che lavorano insieme; o (sembra l'ipotesi più probabile) un'alleanza dei due scenari. La spaccatura. Congresso-Casa Bianca può sembrare strana. Ma per gli Stati Uniti non lo è troppo, avvertono i politologi. L'analisi di molti di loro è ormai un luogo comune: l'americano medio vuole che il suo paese resti il più potente del mondo, è favorevole a una difesa forte, a una politica estera all'offensiva; non gli va che

lo Stato si immischi troppo nei suoi affari, né che gli imponga troppe tasse. E, quando si tratta di scegliere il presidente, per questo, vota repubblicano. Tutt'altro discorso per le elezioni dei suoi rappresentanti, senatori, deputati, il governatore del suo Stato, il suo sindaco. Devono essere preoccupati del bene della sua comunità, dei servizi sociali, di portare (con sforzo, ma anche con qualche traffico o leggina) affari e prosperità nella loro città o collegio.

Nella maggior parte dei casi, il candidato che fa per lui è un democratico. Secondo altri, gli americani, inconsciamente o no, vogliono un organismo esecutivo (la Casa Bianca, l'amministrazione) e uno legislativo (il Congresso) in disaccordo tra loro. In questo modo il potere federale diventa meno opprimente. Risultato: milioni di elettori hanno

e, contemporaneamente, per candidati democratici. Uno degli esempi apparentemente più schizofrenici viene dallo Stato del Maryland. Dove Bush ha ottenuto il 51 per cento, e i dieci voti elettorali. E dove il senatore democratico uscente Paul Sarbanes, uno dei più «liberali» è stato rieletto sindaco di Cleveland, George Voinovich. Situazione opposta (ed eccezione) nel Connecticut: Lowell Weicker, il repubblicano più liberale del Senato, non ce l'ha fatta contro il democratico Joseph Lieberman, che in campagna elettorale lo ha clamorosamente scavalcato a destra. Mentre gli otto voti dello Stato sono andati a Bush.

I democratici hanno ottenuto un seggio in più al Senato. Ma è proprio lì che non hanno più un leader di maggioranza. Robert Byrd del West Virginia si ritira; i candidati sono tre. Il favorito è un

cortes gentiluomo della Louisiana, J. Bennett Johnston. Il quale, intervistato ieri mattina sui futuri rapporti Congresso-Casa Bianca, ha osservato: «Non si può ancora sapere. Bush deve prima decidere quale ruolo assumere, se fare il duro o il geniale. E non ha ancora detto cosa farà per il deficit federale». Un altro moderato del Sud, Sam Nunn, ha già detto che, se Bush vuole una difesa forte, a lui va benissimo; ma che si dovrà mettere d'accordo con il Congresso per tagliare 200-300 miliardi di dollari dal bilancio del Pentagono.

La vittoria nelle elezioni congressuali è una consolazione: vuol dire che gli americani non hanno respinto il messaggio dei democratici», ha dichiarato John Kerry, senatore che, con il rieletto Ted Kennedy, è uno dei due politici del Massachusetts che ora hanno qualcosa di cui vantarsi: si ha diretto il comitato elettorale del Senato. Alla Camera, dove il 98 per cento degli elettori viene rieletto, la vittoria era scontata. I democratici hanno guadagnato 5 seggi. Peggy Connally, portavoce della campagna per la Camera, insiste: «George Bush è un uomo senza un mandato». Altri democratici sono più possibilisti; tutti, comunque, sostengono che i milioni di dollari spesi in questa campagna (157 in tutto per il Senato, record assoluto) serviranno. Sono già serviti a mantenere la Camera, il Senato, 28 governatori di Stati su 50. Fra i quali ce n'è uno nuovo, di appena 32 anni: Evan Bayh, primo democratico dopo vent'anni a venire eletto governatore dell'Indiana. È il figlio di Birch Bayh, senatore per 18 anni, sconfitto nel 1980 dall'oggi vicepresidente Dan Quayle. □ M.R.L.

In Nicaragua i contras si sentono sicuri Ma Bush li aiuterà ancora?

MASSIMO CAVALLINI



Il presidente Ortega intervistato sui risultati del voto in Usa

che si erano arenate tutte le spettacolari e coraggiose aperture del governo sandinista tra il gennaio e l'aprile scorsi. Ed è da questo punto che, ora, George Bush dovrà riprendere le fila di un discorso da tutti sospeso in attesa dei risultati elettorali.

I fatti hanno una forza che nessuno sembra poter ignorare. Neppure i contras. Adolfo Calero, nelle sue giuose dichiarazioni, si guarda bene, infatti, dal parlare di una ripresa delle ostilità su larga scala. Piuttosto, mette l'accento sulle nuove proposte di pace che i contras si apprestano a rendere pubbliche - per uscire, ha detto, «dalla fase di stallo nelle trattative con i sandinisti» - durante la prossima riunione dell'Osa (Organizzazione degli Stati americani). Ed il perché lo aveva assai chiaramente spiegato due settimane fa - quando la vittoria di Bush già appariva una solida certezza - uno dei portavoce dei contras, Ernesto Palacios. Gli «eccessi di retorica» di Reagan, aveva detto in una conferenza stampa, hanno «più danneggiato che agevolato la nostra causa». Ed aveva aggiunto come, d'allora in avanti, «la resistenza nicaraguense» avrebbe cercato «un approccio coordinato e bipartito al problema della lotta contro il sandinismo». Neppure i contras, insomma, sembrano disposti a credere che Bush voglia o possa forzare lo scontro con il Congresso per sostenere una causa - quella del rovesciamento militare del governo di Managua - ormai palesemente perduta. Il presidente Ortega, dal canto suo, si è augurato che Bush non compia gli errori del suo predecessore.

D'altronde, il Nicaragua non è, che uno dei fronti lasciati pericolosamente aperti da Reagan in Centroamerica. In Salvador, l'irrimediabile crisi del centro duanista sembra aprire la strada - e con una guerriglia ancora ben forte e viva - a nuove imprevedibili polarizzazioni dello scontro, mentre a Panama restano da gestire i duri contraccoppi del clamoroso fiasco della campagna avventatamente condotta contro un vecchio ed imbarazzante amico del nuovo presidente: il generale Manuel Antonio Noriega.

Se è vero, dunque, che il gran sole del reaganismo è riuscito ad illuminare anche il pallido pianeta del candidato-delfino, è vero anche che, questa stessa stella, forse meno sfavillante di quanto sembri, lascia ora in eredità al suo satellite, nel «cortile di casa», poco più d'un cumulo di macerie. E Bush non potrà non tenerne conto.

La Cee: «I problemi con Washington rimangono aperti»

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

PAOLO GOLDINI

BRUXELLES. Visto che non c'erano state sorprese nel risultato, non ce ne sono state neppure nelle reazioni. Gli ambienti comunitari, si sapeva, tifavano (se pure senza entusiasmo) per George Bush e, ora, di esprimere una «vigile e serena soddisfazione». A torto o a ragione Bush viene considerato più affidabile di Dukakis sul terreno delle relazioni commerciali tra gli Usa e l'Europa comunitaria.

Le preoccupazioni su questo terreno, sono tali e tante che si sono affacciate chiaramente nella dichiarazione ufficiale del commissario Cee incaricato delle relazioni esterne, Willy De Clercq. Questi, notificata la propria soddisfazione per la vittoria di Bush, ha aggiunto di sentirsi tuttavia un po' inquieto per il rafforzamento della maggioranza parlamentare democratica, potenzialmente protezionistica. De Clercq, pur se si è detto convinto che la nuova amministrazione americana «dimostrerà la volontà di risolvere rapidamente i conflitti commerciali», ha ricordato che i due problemi principali che gravano sull'orizzonte dei rapporti economici tra le due sponde dell'Atlantico sono di marca tutta americana: il deficit del bilancio federale e il disavanzo degli scambi. Su tutti e due, Bush, non ha dimostrato una «affidabilità» più convincente del rivale.

La Commissione di Bruxelles, insomma, pare convinta che il contentioso con Washington continuerà a produrre difficoltà e tensioni. Il commissario ha aggiunto, infine, che spera di convincere Bush a non guardare con ostilità al

la prospettiva del mercato unico europeo del '92. Lo stesso presidente della Commissione Jacques Delors, nel suo telegramma di felicitazione a Bush, ha trovato opportuno ricordare che il grande mercato unico, che «rappresenta un ulteriore significativo passo verso l'unità europea», consoliderà per l'Europa il ruolo di «partner aperto al mondo». La Comunità, insomma, non diventerà una «fortezza protezionistica», anzi, come aveva detto in mattinata in una meno ufficiale intervista alla radio il solito De Clercq, è bizzarro che proprio gli americani si lamentino di un supposto futuro protezionismo europeo, quando proprio gli europei si sono scontrati finora con concretissime misure protezionistiche americane.

Insomma, pure con Bush alla Casa Bianca, l'orizzonte delle relazioni Cee-Usa non si rasserenerà. E a ballare si ricomincerà presto: due guerre commerciali sono già nell'aria, sull'Airbus e sulla carne agli ormoni (gli americani continuano a produrre e vogliono continuare ad esportare) e ai primi di dicembre a Montreal, nella riunione di verifica sui negoziati Gatt. I rappresentanti di Washington rinvieranno le loro perentorie richieste in materia di agricoltura e di liberalizzazione dei servizi finanziari. In questo clima, la tradizionale sessione ministeriale Usa-Cee di dicembre (si terrà il 9, a Bruxelles), l'ultima tra l'amministrazione Reagan e la Commissione di Bruxelles il cui mandato scade a gennaio, potrebbe presentarsi tutt'altro che pacifica.